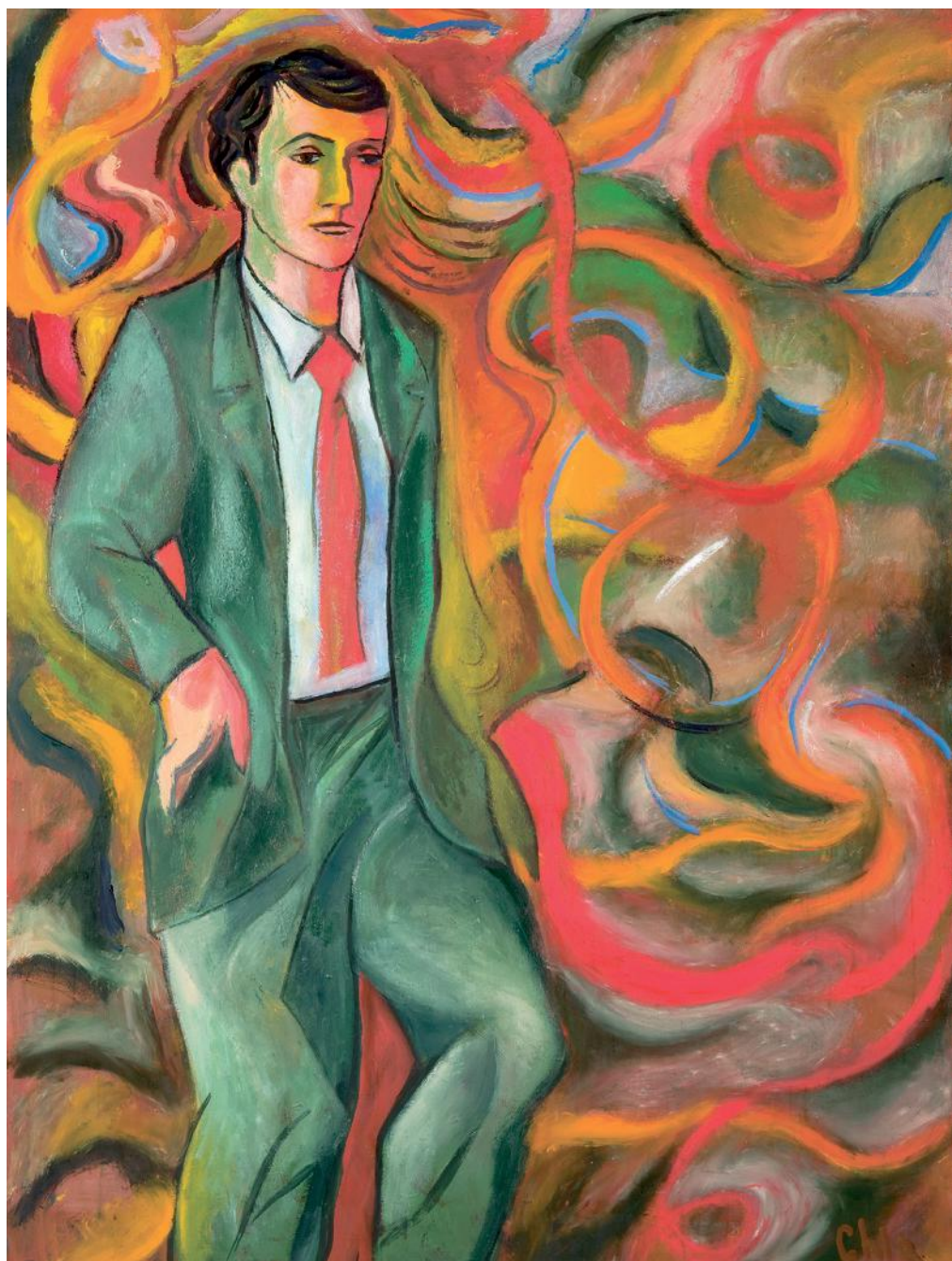


## Arte

**Buon compleanno OGR.** Si conclude oggi a Torino la festa per il primo anno di attività delle nuove Officine Grandi Riparazioni con performance e dj-set per tutta la giornata. In dodici mesi

le Ogr hanno accolto più di 180mila visitatori, organizzato 45 concerti, commissionato tre interventi site-specific ad artisti internazionali e prodotto cinque grandi progetti espositivi



01



02

# Il pittore dei pittori

di Achille Bonito Oliva

LUOGO: LOCARNO (SVIZZERA), PINACOTECA COMUNALE CASA RUSCA

ORARI: MAR-DOM, 10 - 12 E 14 - 17

BIGLIETTI: 12 FRANCHI SVIZZERI (GRATIS SOTTO I 16 ANNI)

DURATA: FINO AL 6 GENNAIO 2019

La grande mostra di Sandro Chia alla Pinacoteca Comunale Casa Rusca di Locarno, a cura di Rudy Chiappini fino al 6 gennaio 2019, si apre con una finestra aperta sulla Transavanguardia: una sala introduttiva con un'opera significativa di ognuno degli altri quattro protagonisti del gruppo, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Nicola De Maria e Mimmo Paladino. A ricordare il clima e lo spirito da cui partì quella avventura artistica.

Oltre cinquanta opere dal 1978 ad oggi documentano in maniera esemplare la ricerca di un artista che corre dal concettualismo al recupero della pittura. Sandro Chia opera su un ventaglio di stili, sempre sostenuto da una perizia tecnica e da un'idea dell'arte che cerca dentro di sé i motivi della propria esistenza. Il piacere di una pittura finalmente sottratta alla tirannia della novità, anzi affidata alla capacità di utilizzare diverse "maniere" per arrivare all'immagine. I punti di riferimento sono innumerevoli, senza esclusione alcuna: da Chagall a Picasso, da Cézanne a de Chirico, da Carrà fino a Picabia. Ma il richiamo stilistico è sempre riassorbito dalla qualità del risultato. La pittura diventa il campo dentro il quale manualità e concetto trovano finalmente un equilibrio. In Chia l'immagine è spesso accompagnata dal piacere del motto di spirito, la capacità di integrare il *furor* della fattura dell'opera con il preventivo distacco dell'ironia. Sostanza pittorica e forma mentale. Come in *Handgame* (1981), la mobilità produttiva di Chia nasce dalla pulsione di aggirare ogni idea del mondo gelata in uno schema ideologico. Figure comiche e altre al limite del dramma, timbri forti e leggeri di colore, scorrono

A Locarno una retrospettiva di Sandro Chia che ruba con allegria stili e figure alla storia dell'arte. E ama tanto la pittura da aver fatto i ritratti ai suoi compagni di strada

incessantemente sulla superficie del quadro, secondo i dettami di una sensibilità e la capacità di tramutarsi continuamente in un altro stile. L'opulenza espressiva di Chia documentata da *Ornamental Moment* (2006) a *See-thru Trombone* (2006) poggia proprio sulla libera oscillazione della sua pulsione creativa, disinibita e aperta ad ogni recupero. La temperatura dell'opera non permette alcuna fedeltà alla citazione. L'artista riesce a trasferire e trasformare alcuni linguaggi eroici delle avanguardie storiche e del Novecento nei toni domestici di un fare che ormai ritiene consumato ogni parametro e ogni albero genealogico. L'arte è partire dalla catastrofe semantica che non ha risparmiato alcun linguaggio e che permette una sana deriva creativa pronta a transitare in ogni luogo senza alcuna proibizione. Molti climi culturali si addensano nell'opera di Chia e anche archetipi genius loci governa l'intero suo lavoro portando le matrici adoperate a confluire nello stato di grazia di uno stile corposamente italiano. La pittura diventa il luogo dove l'artista sfida da fermo il dinamico consumismo di una società vorace. Chia adotta il tono e lo stile cordiale della divulgazione, la possibilità di sottrarre l'immagine artistica dall'aura statica dell'arte tradizionale e portarla sotto il segno di un'altra più edonisticamente dinamica, l'unico modo di sedurre l'immaginario collettivo di una società di massa che altrimenti





COURTESY GALLERIA MAZZOLI, MODENA © FOTO ROLANDO PAOLO GUERZONI, MODENA

03

- 01 - *Lit only by an idea* (Ritratto di Alighiero Boetti), 2001  
 02 - *Gino Immortale* (Ritratto di Gino De Dominicis), 2000  
 03 - *Ritratto di Enzo* (Enzo Cucchi), 2001

sentirebbe lontana l'immagine artistica. La grande mostra svizzera ribadisce il ruolo della pittura di Chia, anche attraverso la galleria dei ritratti dei suoi compagni di strada: *Gino Immortale* (2000) dedicato a De Dominicis due anni dopo la sua morte; *Lit only by an idea*, (ritratto del grande Alighiero Boetti); *Ritratto di Enzo* (2001), (Cucchi, l'amico della Transavanguardia); *Ritratto di Mario* (e cioè Schifano, dipinto nel 2001), e infine il *Ritratto di Tano Alchimista* (1999/2000) per Festa, l'altro grande e sfortunato protagonista della scena pop romana. È un album di famiglia artistico bello e anche commovente: insieme un omaggio e la testimonianza di quanto sia importante per Chia il percorso di amici e predecessori. Perché di questo si nutre un pittore: di pittura. Chia riversa tutto questo in rappresentazioni fatte di memoria e velocità esecutiva, direttamente proporzionali alla velocità di vita del proprio tempo.

Il *superficialismo* dell'immagine è il volontario portato di questa mentalità, il desiderio di un immediato impatto della propria produzione con lo spirito del tempo. Essere moderno significa portare l'immagine alla splendida evidenza del presente. Perché questa è la chiave dell'ossessione manierista di Chia: non c'è nessuna neostalgia, che viene esorcizzata proprio perché il passato è sottratto alla sua condizione di reperto archeologico e portato alla luce brillante della sensibilità contemporanea, come accade in *Melanconia del pittore* (2009/2000), *Pittore e opera* (2014) e *Viandante Con Le Oche* (2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Quel fotografo che fece fare la fila a Parigi

di Michele Smargiassi

A Venezia la mostra di Willy Ronis, un "comunista buono" che seppe ritrarre la sua città come nessuno. Ma il cui scatto più famoso è privato: il nudo della moglie che si lava

La coda riempiva rue de Rivoli. Nella primavera del 2006 centinaia di migliaia di persone attesero ore ed ore per vedere quella mostra all'Hotel de Ville, prorogata ben tre volte. I parigini scoprirono con entusiasmo e commozione un fotografo a lungo dimenticato che riaprì i loro occhi sulla città. Si chiamava Willy Ronis. Morì tre anni dopo, sfiorando i cent'anni, sereno come aveva vissuto, ripagato del lungo oblio. Gli italiani lo scoprono adesso, nella prima grande retrospettiva alla casa dei Tre Oci di Venezia, centoventi immagini originali scelte da Matthieu Rivallin, fino al 6 gennaio. E pur non essendo parigini, se non sono di pietra, un po' si commuoveranno. Perché Ronis è stato un buono. Un buonista, lo beffeggerebbero adesso. Va bene: un buonista con metodo, modestia, coscienza, genio e perseveranza. Per ottant'anni sui marciapiedi della sua giungla confortevole e amorosa: Parigi. Meglio ancora, in quel villaggio dentro la città, Belleville-Ménilmontant, il suo nido, a cui dedicò un poema di bianchi e neri. "Fotografo dal vivo", *flâneur* instancabile, mai usato il cavalletto, sempre atteso il dono serendipico del caso; mai passivamente però, perché "il caso bisogna meritarselo", e nel suo delizioso *Le regole del caso*, che qualsiasi fotografo dilettante dovrebbe imparare a memoria, spiega quanto sia complessa e sapiente la contrattazione tra il fotografo e la realtà imprevedibile. Contrattò anche il proprio destino. Cresciuto nel laboratorio fotografico del padre, alla sua morte sceglie di chiudere bottega per diventare

fotoreporter di strada. "Il matrimonio di convenienza con la fotografia divenne un matrimonio d'amore". Iniziò con *Regards*, palestra di grandi sguardi (c'era anche Cartier-Bresson). Ronis era un comunista integrale nella Francia del Fronte Popolare. Ma non fu un realista socialista: i lavoratori delle fabbriche in sciopero nelle sue foto non sono mai eroi di marmo, sono gli stessi che poi torna a incontrare in bicicletta sui pavé, o al banco dei bistrot, o sdraiati al sole sulle rive della Senna. Un umanista, senza alcun dubbio: i paesaggi disabitati non avevano per lui alcun interesse. Le immagini in cui i parigini si riconobbero in modo travolgente sono trasparenti, tenere, empatiche, serene, apparentemente anti-intellettuali. Le creò un uomo colto, raffinato, divorato dal dolce "tarlo della composizione", che si ispirava alla limpidezza dei pittori fiamminghi e alle rigorose regole compositive delle fughe di Bach. Lavorerà, da free-lance, per grandi giornali, per *Vogue*, per *Life* (con cui litigherà quando gli taglieranno le inquadrature e gli riscriveranno le didascalie). Soprattutto, per i libri. Con Brassai, Doisneau, Boubat, Izis, alcuni di questi assieme a lui nel "Groupe des XV", terrà alta la bandiera di quel modo di vedere molto francese, contemporaneamente *blasé* e *engagé*, realista e sognante, che riuscirà a resistere come modello alternativo alla dominante fotografia americana del dopoguerra. Ma dopo una trionfale mostra al MoMa, nel 1951, sarà proprio la sua patria a dimenticarlo per decenni. Curioso: la parte del leone dei suoi 108 mila negativi (ora proprietà dello stato francese) sono scene di vita urbana, ma la fotografia che tutti conoscono, magari senza sapere che è sua, la sua "fotografia-feticcio", è un'immagine di serenità provinciale: il dolcissimo, casto "nudo provenzale" di sua moglie Marie-Anne che si lava alla bacinella di una vecchia casa di pietra, in una stanza inondata di serena luce meridiana. Fu "un miracolo" per lui, che ha sempre riconosciuto il suo debito con il mondo, convinto fino all'ultimo che la fotografia sia un dono che bisogna solo sforzarsi di meritare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Umanista. Gli innamorati della Bastiglia di Willy Ronis (1957): uno degli scatti del fotografo in mostra a Venezia, in collaborazione con la Médiathèque de l'architecture et du patrimoine e il ministero della Cultura francese

  
**ALTRI LUOGHI**  
 di Giuseppe M. Della Fina

**LA SIGNORA D'AUGUSTO BRINDAVA COL PUCINUM**



**S** arai annoverata nona tra le città illustri, o Aquileia, colonia italica, di fronte ai monti illirici, celeberrima per le tue mura e per il tuo porto". Così il poeta Ausonio celebrava Aquileia nel suo poemetto *Ordo urbium nobilium*, nel IV secolo d.C. Ora la sua importanza sociale ed economica sono illustrate bene nel rinnovato Museo Archeologico. Il nuovo allestimento, curato dalla direttrice Marta Novello, ha superato con coraggio il tradizionale ordinamento e ha messo la città antica al centro dell'interesse del visitatore. Ne scaturisce un percorso espositivo che di fatto è il racconto delle vicende complesse di una città di frontiera narrate attraverso ciò che la ricerca archeologica ha riportato sinora alla luce: opere d'arte realizzate per gli spazi pubblici o sacri, oggetti di artigianato fabbricati per la sfera privata, semplici utensili e, inoltre, iscrizioni, sculture e rilievi di ambito funerario. Il racconto, al pianterreno, si apre con la presentazione della storia antica della città e con il racconto della sua riscoperta e della formazione del museo che venne inaugurato, alla presenza dell'arciduca d'Austria Carlo Ludovico, nel 1882 quando Aquileia era sotto il controllo degli Asburgo. Quindi seguono le sezioni dedicate ai monumenti pubblici e alle necropoli. Al primo piano vengono approfondite singole tematiche: le domus, caratterizzate da mosaici pavimentali di grande impegno; la funzione di emporio aperto contemporaneamente all'Europa danubiana e renana e al Mediterraneo; le attività produttive legate all'artigianato e all'agricoltura e, in proposito, si può ricordare il vino locale, in particolare il Pucinum, amato da Livia, moglie di Augusto, al quale attribuiva la sua longevità. Lungo la scala sono esposti i ritratti scolpiti degli antichi abitanti che sembrano dialogare con il visitatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA